

EDITORIALE

Educazione: “Cenerentola” dei “principi non negoziabili”?

Il cattolico, nel suo dialogo con la modernità, non può transigere su alcuni punti, quelli che Papa Benedetto XVI ha riproposto all'attenzione del mondo cattolico sotto il nome di “principi non negoziabili”. Il cristiano, in generale, non deve cedere al relativismo che la sfibrante cultura postmoderna riversa nelle nostre vite, soprattutto attraverso il ruolo centrale che vi riveste ormai il “circo mediatico”. Il relativismo, si badi, non è l'ennesima ideologia dell'età contemporanea, ma la negazione e la fine dell'ideologia stessa, che viene erosa e sostituita da una costellazione di credi individuali autonomi e autoreferenziali che impedisce, privandolo di un riferimento comune, il dialogo fra i soggetti umani e, quindi, rende la vita di relazione sempre più languente.

In almeno tre dimensioni della vita individuale e sociale, a dire del Papa — ma la ragione comune lo verifica immediatamente —, cioè la vita, la famiglia e l'educazione, la resistenza dev'essere totale. Si tratta di principi e di valori che riguardano la possibilità stessa di un individuo umano di esistere, formarsi e perpetuarsi nel tempo, e sono perciò talmente essenziali e delicati che non devono essere sottoposti a nessuna dialettica negoziale e a nessuna mediazione, com'è tipico della politica in regime di democrazia moderna. Non solo: tutti gli altri principi di una corretta vita sociale trovano in essi il loro naturale presupposto e fondamento.

Ma, al di fuori dei tre ambiti richiamati, possiamo chiederci, c'è libertà assoluta di transigere o, peggio, di coltivare le opinioni più varie? Possiamo dire che un po' tutti i principi e i dettati — diverso è il discorso per la soluzione dei problemi concreti — dell'etica sociale così come la insegna il cattolicesimo, ovvero in quella che si è soliti chiamare la “dottrina sociale della Chiesa”, sono “non negoziabili”, in quanto parte dell'etica razionale e rivelata. Tuttavia, se uno di questi tre tasselli-base cade, la costruzione sociale intera, ogni costruzione sociale, cattolica o “laica” che sia, vacilla e alla lunga si dissolve.

Se, sulla tutela della vita nascente e morente, così come sulla salvaguardia della famiglia, si osserva che non mancano una nitida coscienza e un

fervore d'impegno fra i cattolici e fra più di un "uomo di buona volontà", sulla educazione — fatte salve le dovute eccezioni — la mobilitazione non pare così intensa ed estesa come negli altri due casi.

Non deve trarre in inganno la ormai pluridecennale battaglia per la "libertà di educazione", ossia per il sostegno alla scuola pubblica non statale, magari per il buono-scuola, per l'insegnamento della religione, perché l'asilo X o l'asilo Y non chiuda, o per gli sgravi fiscali alle famiglie e così via. Su questo fronte la mobilitazione di gruppi cattolici e di realtà anche distanti dalla fede è stata ed è forte, ostinata e di antica data, nonché del tutto legittima e necessaria. È assurdo infatti che un padre di famiglia che scelga per i propri figli una scuola non statale debba pagare le tasse scolastiche due volte. E il problema della scuola, com'è noto, oltre alle modalità organizzative, verte anche e soprattutto sul contenuto dell'insegnamento che vi viene impartito e questo investe tanto la scuola statale quanto quella privata, sia perché la seconda è totalmente vincolata alla prima in termini di programmi, sia perché il degrado del *background* familiare e sociale, come pure l'impoverimento culturale e metodologico del corpo insegnante, investe, più o meno nella medesima misura, entrambe. Certo le suore non insegnano ai bimbi comportamenti cattivi o gergali volgari, però sono anch'esse figlie del loro tempo e della scuola del loro tempo, così come sono succube del "politicamente corretto", e quindi sanno e trasmettono quello che è stato loro insegnato.

È sconcertante accorgersi quanta "ignoranza" in senso letterale oggi dilaga grazie anche a una istruzione carente o difettosa e, peggio, quanta ignoranza si rileva anche in persone non giovani e con elevati titoli di studio o *curricula* culturali. Prescindendo dagli orrori e dagli errori di chi scrive sulla tastiera dei telefonini, confondere "perpetuare" e "perpetrare", scrivere "un pò" e non "un po'" (con l'apostrofo) oppure "quà" invece che "qua", "centrare", modo infinito del verbo "entrare" nella locuzione "entrarci", sono ormai modi di esprimersi quasi comuni. Chi insegna, a tutti i livelli, sa che tragedia sono le interrogazioni, gli esami e i compiti, ma anche le tesine e le tesi degli studenti universitari. Ed è questo sicuramente un fronte sul quale occorre spendersi senza riserve, anche se le possibilità di successo, visto come si formano i formatori, paiono alquanto scarse.

Di "non negoziabile" in ambito educativo non vi è però solo il principio della libertà — e della simmetrica e fondante responsabilità — di scuola e d'insegnamento.

Il problema dell'educazione è sensibilmente più ampio. Non si tratta solamente della trasmissione dei saperi di base attraverso la scuola pubblica. Parte saliente della "catastrofe antropologica" e dell'"emergenza educativa", che con tanta frequenza soprattutto il papa e i vescovi denunciano, è la diseducazione, il graduale imbarbarimento dei rapporti umani nel nostro mondo, nella nostra quotidianità. Tralasciando per un mo-

mento quell'indicatore privilegiato del degrado del costume che è l'incremento dei delitti e della efferatezza che spesso li connota, non si può non rilevare come il tratto delle relazioni interpersonali, soprattutto nei grandi nuclei urbani, volga decisamente verso l'imbarbarimento: chiunque, sono certo, ne ha fatto esperienza. Il barbaro per il greco rappresentava ciò che esisteva fuori del perimetro della civiltà della ragione e della dialettica, chi si esprimeva in un linguaggio incomprensibile, chi pareva balbettare, fare "bar-bar" con la bocca...: uno cioè con il quale, fra le tante cose impossibili, non si poteva materialmente comunicare.

Ed è quello che si rileva ahimè oggi: il relativismo culturale è ormai penetrato all'interno del nostro mondo e vi domina incontrastato. Se non esistono più fatti ma solo interpretazioni — per il filosofo Maurizio Ferraris è questa la cifra della postmodernità —, ciascun individuo tende a erigersi il proprio mondo, a imbozzolarsi nel proprio *habitat* di convinzioni, a costruirsi il proprio pianeta di valori e di norme. E questo rappresenta una autentica tragedia. Se manca un *minimum* comune di senso, se non viviamo più in un "cosmo semantico" — felice espressione di Benedetto XVI —, cioè non condividiamo un ordine di significati, se non chiamiamo più per esempio tutti pane quella cosa che troviamo sulla tavola fragrante e invitante, allora non possiamo più parlare fra di noi. E, quando non si comunica più, allora si aprono scenari autenticamente finali. Non c'è più confronto, non c'è più collaborazione, non c'è più meta comune. Ognuno è straniero, "barbaro", al suo prossimo.

Non è ovviamente un fatto recente né repentino: senza idealizzare il Medioevo, il degrado "moderno" nelle relazioni interumane, che oggi esplose, viene da lontano. Nasce da un fraintendimento della libertà e dell'autonomia del singolo che risale almeno a quell'illuminismo razionalistico che, introducendo il soggettivismo nella vita pratica, ha segnato, fra l'altro, la morte della "civiltà delle buone maniere". Di quel portato benefico della prima modernità che ha introdotto, forse presago della deriva insita nel naturalismo e nell'individualismo nascenti e forse in un'ottica analoga e parallela a quella che ha portato alla nascita degli *Esercizi* ignaziani, delle regole di contegno individuale e interpersonale, spingendo la cura di questi aspetti fino alla redazione di codici e di manuali: dal manuale di educazione personale per il laico e per il religioso, per il civile e per il milite, per il nobile e per il fanciullo — il *Galateo* di monsignor Della Casa, per intendersi, il manuale del ben vivere — alla guida di comportamento politico nelle signorie di età moderna qual è il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione. Sarebbe troppo lungo fare la storia di questa letteratura e rimando chi volesse approfondire ai magistrali studi del compianto Cesare Mozzarelli e di alcuni dei suoi discepoli. Non intendo fare l'apologia delle forme di cortesia ormai largamente superate proprie di questa letteratura, ma dello spirito che presiede a essa. E il suo

valore sta appunto nello sforzo di plasmare i comportamenti rendendoli sempre attenti all'altro e più fluidificanti della relazione con il prossimo. Educare vuol dire proprio questo: abituare il bambino — colui che balbetta perché incapace di locuzione —, il giovane che si affaccia alla vita collettiva, lo straniero — colui che parla in modo diverso dal nostro — a comunicare in maniera non irruente e spontaneistica ma razionalmente mediata. Educazione non vuol dire solo istruire o trasmettere delle regole di convivenza: vuol dire anche instillare «*buona creanza, abitudine a comportarsi in ogni occasione con modi gentili e cortesi*», come segnala il *Vocabolario Treccani*.

Questa prospettiva che impone di “educare” le persone per facilitarne il miglior posizionamento verso l'altro è dunque un'opera preziosa. Intuisco, tuttavia, quale sia la critica “da destra” a quanto sto dicendo, per esempio da parte di quei *fan* del Medioevo che lo immaginano sanamente rude e manesco: per costoro la risibile immagine della buona creanza è il damerino che sfila il fazzolettino di pizzo dalla manica della zimarra, come negli stereotipi del gentiluomo del Settecento. Così come la critica “da sinistra”: qui si fa l'apologia del buon tempo andato che, appunto, è “andato” e non ritorna più...

Naturalmente, come s'intende, non è mia intenzione riproporre protocolli di educazione interpersonale ormai impensabili, bensì quello di riconquistare la *ratio* di un processo di decostruzione del “barbaro” che è in noi che oggi si è perso. Reimparare cioè una “grammatica” del comportamento, che parte da nozioni elementari, come dire “buongiorno” quando s'incontra una persona, anche se non la si conosce, o cedere il posto in *tram* a chi ha più bisogno di noi di sedersi: cose piccole e scontate, ma che scontate ormai non sono più. Piccoli gesti tutt'altro che superflui o inutili perché servono a oliare le relazioni, aiutano ad “aprire” e non “chiudere” i soggetti l'uno all'altro.

Comprendo che avanzare nella riconquista di modi meno sgarbati — e sul senso del termine “garbo” ci sarebbe molto da dire... — di porgersi e di accogliere l'altro sia una impresa: è molto più facile diseducare che educare o, peggio ancora, rieducare. Basta un cattivo esempio, magari da parte di chi ha seguito, di chi piace, di chi è popolare per fare la frittata. Ricordo con quanta velocità è mutato l'aspetto esteriore dei miei coetanei, soprattutto lo stile di abbigliamento, quando sul finire degli anni 1960 iniziò a diffondersi lo stile “*beatle*” e, poco dopo, la moda “*hippy*”: per intendersi, nel primo caso erano altrettanti *must* il cappelluccio di feltro blu rotondo con la visiera e il maglione da ciclista, nel secondo, le camicie a fiori e i capelli lunghi e incolti.

Se vogliamo ritrovare un senso comune, se vogliamo che torni a regnare un “cosmo” e non un caos semantico, se vogliamo risalire la china e uscire dall'emergenza educativa, dobbiamo cominciare anche dalle buone maniere.